

Attesa e morte nella poetica
e nel pensiero di David Maria Turoldo
di *Giuseppe Costanzo*

Abstract

The poetic works of David Maria Turoldo, priest and poet, offer important opportunities for pondering the question of pain, illness and death. By analyzing the poetics and the thinking, this study presents the most interesting works, exploring the meanings and the problems linked to the event of illness and the mystery of death. Suffering and illness are indeed interpreted by the Friulian poet as challenges of sense, opportunities for discussion and spirituality, death as a reconnection with the Divine and a recency that clarifies. The dramatic nature of terminal illness can, therefore, become a desire for acceptance and hope, of total interpenetration of the path imposed by the illness. The wealth of topics proposed by Turoldo, represents an extremely important reference, waiting to be discovered, useful for the study of pain and death from a humanistic perspective.

Keywords: Turoldo – Death – Spirituality – Poetry

Premessa

A poco più di vent'anni dalla morte di David Maria Turoldo, ancora poco è stato scritto sui temi del dolore e della morte affrontati nella sua poetica e nelle sue ultime interviste.¹ Non è ancora stato sviluppato, inoltre, un percorso di ricerca volto a comprendere se nel pensiero turoldiano sia possibile rintracciare una filosofia originale della sofferenza e della morte.

Tuttavia, in *La mia vita per gli amici*, Turoldo afferma che:

tre cose devono essere messe a fuoco: il mio colloquiare con la morte; cosa sia per me la morte; quanto ami la morte. E quanto perciò ami la

vita; cosa intenda per vita [...]. Al di fuori di questo confronto continuo nessuna risposta sarà quella vera, e nessuna scelta quella definitiva.²

Lo scopo del presente studio è di approfondire il discorso sul dolore e sulla morte nel racconto *Finalmente una festa*, in alcune poesie contenute nelle raccolte *O sensi miei* e *Canti ultimi* e nelle interviste rilasciate nei mesi antecedenti alla morte.

Lo studio di queste opere, infatti, conferma la presenza di una riflessione continua sui temi della sofferenza e della morte. Si tratta di una meditazione positiva, perché supportata da un desiderio di scoperta e ricerca dei significati necessari per comprendere e giustificare ciò che appare incomprensibile, ma non per questo nemico.

In un'intervista rilasciata tre mesi prima della morte, al giornalista che gli chiedeva il senso della sua attesa (da anni era ormai malato), Turoldo rispondeva:

Per me la morte è sempre stata come una fessura attraverso cui guardare i colori della vita, apprezzarne i valori. La morte è una presenza positiva, fa apprezzare meglio il tempo, fa giudicare meglio le cose. Ogni mattina dico, se questo è il mio ultimo giorno non posso perderlo. Vivo ogni giorno, non come fosse l'ultimo, ma il primo. Penso che non ci sia nemmeno un di qua e un di là, ma semplicemente un prima e un dopo. Una continuità. Questo certamente è il senso misterioso della nostra fede, ma non è assolutamente un discorso che si fa soltanto per chi ha fede. Il discorso sulla continuità della vita, si può farlo anche con chi non crede, con chi non ha fede. Non è un discorso consolatorio, ma di constatazione. Io posso anche dire «non so come sarà dopo», ma nessuno mi può dire che non ci sia.³

La morte, quindi, non assume valore solo per il credente animato da forme più o meno consapevoli di aspettativa. È intesa come dato oggettivo, che stimola negli uomini interrogativi, aiuta a interpretare il reale, collocandosi nelle nostre esistenze come momento di continuità e non di frattura.

Vedremo il significato che il poeta darà alla morte e alla sofferenza, riflettendo, in particolare nel racconto *Finalmente una festa*, sulle conseguenze che arricchiscono e umanizzano il percorso di ogni individuo.

Frattanto, è bene rilevare come nella riflessione sulla morte, l'attesa e la speranza, Turoldo raggiunga le vette della grande poesia e segni «uno dei momenti più drammaticamente detersi della sua passione di credente nato poeta».⁴

L'opera e il pensiero del poeta friulano, se analizzati nella loro ricchezza di temi e significati, possono rappresentare un riferimento di estrema importanza per lo studio del dolore e della morte in prospettiva umanistica.

«Forse la morte è la festa invocata». Il racconto dell'attesa

Poeta e drammaturgo, Turoldo si è cimentato anche con la narrativa, lasciando due bellissimi racconti: *Finalmente una festa* e *La morte dell'ultimo teologo*.

Il primo racconta di un'isola in cui, citando Jorge Luis Borges, la morte non è più «un'usanza che tutti, prima o poi, dobbiamo rispettare».⁵ Questa, infatti, abbandona la città, privando gli entusiasti cittadini della paura suprema e ultima.

È un processo lento. Inizialmente l'età media si innalza e molte malattie scompaiono. Con il passare dei mesi, però, la gente smette effettivamente di morire. L'ultimo ad ammalarsi e a decedere è un ragazzino di dieci anni. La sua morte rappresenta un momento di tristezza collettiva, espressa dal sentimento di fallimento dell'uomo e della scienza. È l'ultimo attimo di finitezza, avvertito in tutta la sua tragicità. L'innalzamento dell'età, però, determina un abbassamento del tasso di natalità, che estinguerà del tutto la presenza di neonati e bambini. L'isola, luogo in cui si realizza l'elevazione dell'uomo a divinità, diventa la terra della desolazione, in cui abitanti stanchi si osservano l'un l'altro, privati del gusto della novità.

A estinguersi, però, sono anche elementi peculiari all'uomo. Si perde il gusto di incontrare un amico, di conservare un amore, ma soprattutto svanisce la paura, ossia il sentimento che induce l'uomo a prendersi cura dell'altro, ad accompagnarlo nel dolore. «Tanto non si muore», «è il solito dolore», «niente di grave» sono le risposte che gli stanchi abitanti si rivolgono l'un l'altro.

Ma una cosa aveva prostrinato l'isola nella più nera delle tristezze. L'aveva velata di lutto, come se di morte e non di vita, appunto, si fosse

trattato [...]. Era precisamente l'abbandono di chi soffriva, la non-cura dell'amico quando tu ti fossi trovato nel dolore o in qualche pena; l'oblio in cui ti lasciavano figli e sposa [...]. E anche se la pena fosse stata insopportabile e il dolore lancinante, e il bisogno di conforto ancora più lancinante del dolore, era sempre la stessa convinzione che raggelava perfino la persona più cara. «Tanto non succede niente» [...]. Come si può credere a qualcosa: a un dolore, a una pena, a una gioia anche, quando non succede niente, quando non c'è la morte: o almeno la minaccia di morte.⁶

La sicurezza della vita stimola gli uomini a pregare per l'incertezza della morte. Gruppi numerosi si riuniscono per supplicare Dio, per implorare la restaurazione della fine naturale. Vogliono nuovamente attendere, riscoprirsi nell'inquietudine, ritrovarsi nell'incerto. Turoldo descrive con maestria il desiderio di fine e l'attesa di una malattia fatale. Quando ciò accade, un'esplosione di gioia invade l'isola. L'uomo è tornato a morire, l'uomo è tornato uomo.

L'invenzione narrativa di Turoldo non è tesa a scagionare la morte o a renderla meno indigesta se paragonata alla condanna di una vita eterna. La sua riflessione è utile per cogliere il seme di speranza che caratterizza il morire. La fine è pensata non come momento che annulla, ma come desiderio di scoperta, passione per il Mistero, richiamo d'amore, dolore che umanizza.⁷

Turoldo considera la morte come valore che legittima la vita, ma anche come fonte di amore e carità che si realizza in virtù della nostra temporaneità. In questa prospettiva «l'uomo che finisce» vive lo stupore della sua esistenza. Dall'incontro con l'altro prova ad assorbire quanta più bellezza possibile, farla propria, tenerla nel proprio cuore a difesa del dolore e della paura che accompagnano l'incedere dell'uomo. È la violenza inaudita della morte a dotare la vita della dolcezza e della grazia necessarie a rendere il nostro cammino esperienza e non passaggio.

Alla comprensione della morte come sviluppo della vita consegue la valorizzazione dell'avvenimento in questione che, carico di significati, spiega e giustifica la drammaticità dell'esistenza. È la poesia *Pietà di me e di voi*⁸ a iniziare a proporre l'idea della morte come possibilità che libera, riscoperta di significato necessario per soddisfare la domanda di senso che accompagna l'esistenza dell'uomo.

E ognuno intanto è solo / per deserti e metropoli / a vagare fino al sospiro ultimo: / ormai duna / nota solo agli uccelli e al vento. / Non le cose, non le immagini vive / del Dio, non il Signore delle cose / c'è dato di possedere in pace. / Creature, in attesa di risponderci / beatamente sopportiamo / il comune dolore. / Insieme perdoniamo all'Amore / che ci accese nello spazio / stelle inconsumabili. / Qui non v'è scampo né fine. / Da quando si ferì il mio cuore / un gemito solo lega i miei giorni / e la notte canto uguale a usignolo / nascondendo alla luce il rossore / per la pietà che sento / di me e di voi, o amanti. / Forse Morte è la festa invocata, / Morte, la grande liberatrice...

Emergono due interessanti elementi: la vita intesa come spazio temporale di incertezza e dolore, e la morte attesa come realizzazione del processo di conoscenza e riconciliazione con il Mistero. Eppure sia la prima sia la seconda affermazione vengono integrate dalla opposta consapevolezza. La vita è anche il tempo in cui è possibile sperimentare la promessa di amore di Cristo. Chi si dona, chi si lascia provocare, trionfa. «E vivrai: cioè avrai realizzato la tua vita nel tempo e avrai la vita eterna che è Dio. Solo l'amore vince la morte. Chi ama non muore, perché si dona! E vive nell'altro. O meglio, vive in Dio, per sempre».⁹

È proprio nel dissidio vita/morte che è possibile rintracciare il filo che unisce le due fasi dell'esistenza. Nella morte l'individuo trova la sua peculiarità. La centralità della fine, quindi del limite, esalta il tentativo umano di scoperta, che è la vita, la ricerca appassionata, non circoscritta ma aperta all'eterno.

Inoltre, l'anelito religioso di Turolto è inclusivo. Il ragionare sulla morte, la domanda di senso non sono utili alla riflessione del solo credente.¹⁰ Nel testo e nella poetica turoltiana, la morte è sfida umana, domanda, richiesta di significato che accomuna l'uomo. La sua è attesa permeata di totalità, non è manichea, non raffigura il desiderio di rivalsa di chi ha creduto nei confronti del miscredente.

Nell'unione con l'altro con cui si condivide un destino ineluttabile, l'attesa e la maturazione interiore del morire rivestono un'importanza decisiva. È bene, pertanto, evidenziare un dato rilevante: Turolto non racconta l'attesa del depresso, dell'annoiato che dalla vita non ha tratto giovamento alcuno. Ad attendere è l'uomo vivo che si confronta con la fine in maniera matura e intelligente. Non un uomo che vive

l'attesa della fine come liberazione, ma come discussione introspettiva con il suo limite e la sua naturale paura.

La riflessione sulla fine, tuttavia, si realizza spesso in concomitanza con l'esplosione di un male, con il dolore che si manifesta con dirompente prepotenza. È in quel momento che l'attesa gioca un duplice ruolo.

Il tempo non passa mai! Ma come? Neanche oggi è arrivata? Ma neanche oggi... Insomma, hai quel senso dell'attesa per qualche aspetto deluso. E questo è uno stato d'animo in apparenza contraddittorio. Voglio dire che sono ben contento del tempo che Dio mi lascia per il bene che possiamo ancora fare. Tutto questo porta, secondo me, a una ricchezza maggiore, a comprendere le angosce, anche la disperazione di molti malati. È così che si raggiunge una maggiore comunione con i sofferenti, e qui penso in primo luogo ai malati terminali, ai segnati dall'Aids [...]. Vorrei che nessuno si sentisse solo, abbandonato, come un disperato.¹¹

L'attesa non è più solo un percorso straziante e disperato, il processo di morte non più un atto solipsistico ma condivisione comunitaria di speranza e accettazione. L'attesa della morte diventa momento di studio su se stessi, di apertura all'altro che soffre, riflessione tanatologica che rimane.

Ci sono dolori per cui non esistono parole in nessun dizionario. Dolori e angosce davanti alle quali la risposta migliore è il silenzio. Di fronte a certe tragedie, a certe sofferenze non servono né filosofie, né prediche. E il rimedio migliore, dico rimedio, non risposta, sarà semplicemente la tua partecipazione di amico, la tua presenza amorosa, il tuo «essere con» la persona sofferente, l'ammalato. La migliore risposta pratica quindi è «l'essere con», è il silenzio, l'accettazione per quanto possibile. Anche se questo non deve significare rinuncia a lottare, a cercare ogni sforzo per guarire. L'importante è non darsi mai per vinti e ricominciare ogni volta da capo.¹²

Lo «stare con» si traduce in sostegno silenzioso donato a chi vive l'agonia, intesa nel suo significato originario come fatica dell'uomo per resistere al male che opprime il corpo. L'amico è colui che si sforza di

essere presente durante l'evolvere dell'avvenimento che trasforma definitivamente la vita e si realizza nell'interiorizzazione del proprio limite umano, nel riconoscimento minimalista della propria presenza.

«Ieri all'ora nona mi dissero». Il dolore, le morti e la Morte

La concezione originale della sofferenza esalta il percorso intellettuale di Turolto – che molto apprezzava Dostoevskij e Kierkegaard¹³ – e attraversa tutta la sua poetica, che si fa esperienza nella scoperta della malattia, del cancro che l'autore definirà il Drago. La poesia *Ieri all'ora nona*¹⁴ è dedicata a questo avvenimento:

Ieri all'ora nona mi dissero: / il Drago è certo, insediato nel centro / del ventre come un re sul trono. / E calmo risposi: bene! Mettiamoci / in orbita: prendiamo finalmente / la giusta misura davanti alle cose; / con serenità facciamo l'elenco: / e l'elenco è veramente breve. / Appena udibile, nel silenzio, / il fruscio delle nostre passioncelle del quotidiano, / uguale a un crepitare di foglie / sull'erba disseccata.

Il male si mostra, e la morte si presenta all'orizzonte. È lo stesso Turolto a rispondere al male scoperto, riconoscendo in questo un problema, non *il* problema. Riesplodono, di fronte alla fine, la rabbia per il pianto e la paura, il dramma di soffrire della temporaneità e non gioire della provocante bellezza della realtà. La prospettiva della fine ripropone la caducità delle passioni, il limite di un'esistenza che, in mancanza di una promessa ulteriore, mostra l'assurdità del vivere umano.

In *Non è l'orrendo Drago*,¹⁵ Turolto non nega la malattia ma prova a comprenderla, a farne emergere i limiti. La morte non è raccontata come passo finale dell'uomo che cerca, non è oggetto di rabbia, la malattia non rappresenta l'unico dramma del sofferente:

Mio male non è l'orrendo Drago / che pure mi addenta e si avvinghia / su per il corpo come / il Serpente sull'albero della vita. / Mio male è sapermi impotente / a dire il tuo dramma, mio Dio, / di fronte allo stesso male: / il tuo patire della nostra pena / di saperci così infelici. / O di non cantare con degni canti / la festa che fai quando / un bimbo è felice / e un disperato torna a sperare...

La sua riflessione sulla sofferenza è laica, umana. Il male è rappresentato dall'incapacità – si è già detto – di gioire della provocante bellezza della realtà, dall'incapacità di riuscire a tradurre in canto il miracolo che si rivela. Di fronte alla malattia che devasta, la richiesta di chi prega non si traduce in desiderio di miracolo, bensì in desiderio di accettazione e speranza, di compenetrazione totale con il percorso imposto dalla malattia stessa. Le sue parole sono chiare:

Io non penso che sia giusto pregare perché Dio mi guarisca. Proprio perché è impossibile che Dio abbia a che fare con la mia malattia. È impensabile che il Dio di Gesù Cristo voglia il cancro. Se fosse stato veramente Dio a mandarmi il tumore, come potrei curarmi? Dovrei andare contro la volontà di Dio. Io non prego perché Dio intervenga. Chiedo la forza di capire, di accettare, di sperare. Posso capire chi prega per questo, ma solo a livello umano. Lo posso ammettere come sfogo necessario, come rimedio all'angoscia. È stata anche per me una scoperta di questi anni di malattia, una scoperta terribile, ma consolante.¹⁶

Nella sofferenza l'uomo non ha più scrupoli, abbandona le ipocrisie. La sfida della morte offre due sole alternative: viverla come arricchimento e salvezza dal cinismo, o lasciarsi annichilire, subendo il peso della malattia e l'incubo della fine.

Si sviluppa una sempre più profonda riflessione sul dolore che diverrà testimonianza nei giorni in cui la malattia prenderà il sopravvento. La sofferenza si eleva a esperienza che caratterizza l'uomo, riconoscendo come veritiera l'idea che «una esistenza senza dolore induce alla superficialità metafisica».¹⁷

La sofferenza e l'approssimarsi della fine assumono connotazioni religiose vibranti. Il Dio pregato è quello che si conosce nel dolore e che conosce il dolore. Il Dio-silenzio cantato trasfigura la drammaticità della realtà con una luce di speranza che permette al poeta di considerare la morte «antico amore» e «antica quiete».¹⁸

L'accettazione del dolore e della malattia comportano per Turoldo uno sforzo eroico, perché «il mistero del dolore è di una vastità, di una gravità e di una ampiezza sconfinata».¹⁹ Il poeta, in un'intervista televisiva che anticipa di poco la sua scomparsa, parlando del dolore richiama implicitamente il suo racconto *Finalmente una festa*.

Il dolore è veramente disumano [...] ma è la sofferenza a salvarci anche sul piano umano. Senza riflessione noi diventiamo dei cinici, degli indifferenti, degli egoisti [...]. La sofferenza è un arricchimento. Tuttavia rimane l'aspetto disumano e tu raggiungi la pienezza della tua umanità attraverso vie disumane.²⁰

Egli ripropone il tema, tratteggiato nel racconto sopra citato, della sofferenza vissuta come condizione che umanizza generando solidarietà e compenetrazione.

La morte si manifesta in tutta la sua tragicità e il dolore ricorda all'uomo il suo limite. L'uomo moderno che rimuove l'idea della morte ritrova tutta la sua caducità e l'unica certezza, la fine – vissuta come probabilità –, si annuncia con tutta la sua spietatezza.

Nei *Canti ultimi*²¹ Turoldo esprime tutto lo sgomento di fronte alla sentenza che pesa sull'esistenza di ogni uomo:

La sentenza che ora tu sai / nulla di nuovo aggiunge a quanto / già doveva esserti noto da sempre: / tutto è scritto. Di nuovo / è appena un fatto di calendario. / Eppure è l'evento che tutto muta / e di altra natura / si fanno le cose e i giorni. / Subito senti il tempo franarti / tra le mani: l'ultimo / tempo, quando / non vedrai più questi colori / e il sole, né con gli amici / ti ritroverai a sera... / Dunque, per quanto ancora?

È la descrizione del momento fatale dell'attesa, la raffigurazione poetica dei sentimenti provati riguardo alla manifesta inevitabilità della fine, al tempo che sfugge, immagine di un procedere inevitabile, di una terminalità che si impone. Un saggio di poesia tanatologica che racconta della paura, del tempo, dell'attesa e della speranza: elementi che caratterizzano la posizione di ogni uomo che affronta la morte.

Anche in questo caso Turoldo non si limiterà alla maturazione di una valutazione passiva dell'evento. La morte, nel suo approssimarsi, non è considerata come elemento negativo che annulla la storia e l'individuo, ma come scommessa di riscatto che chiarisce. Le poesie dell'attesa, e in particolare *Ma quando da morte*, ci aiutano a comprendere la riflessione del poeta, sempre più volta a intendere la morte come novità e ricongiungimento. Una doppia prospettiva: laica e religiosa. La «novità del dopo», attesa laicamente e intesa come

percorso di ricerca che, pur variando nella forma, resta simile nella sostanza; il ricongiungimento, dal forte valore religioso agognato dal credente che, nel percorso di vita successivo, ritrova il Dio amato e cercato. Il cammino verso la morte è qui inteso non come «la fine, ma il fine, perché si apre sull'infinito e sull'eterno Dio. Il sentiero è faticoso, scosceso, ma la vetta è luminosa. A essa non ci conduce la gelida teologia coi suoi teoremi perfetti, ma il piangere e il sorridere, il pregare e l'amare».²²

È la sintesi di una ricerca che va oltre il tempo e rintraccia nel mistero del dolore e nell'ignoto della morte la sfida più provocante alla mente e alla psiche umana.

«Ma quando da morte passerò alla vita». L'estasi dell'incontro

L'atto finale si realizza nella conclusione dell'esistenza. Fino all'ultimo il discorrere di Turollo sulla morte è lucido e consapevole, il confronto serrato. È l'uomo a pretendere la «morte gloriosa e decisiva», cosciente del fatto che solo attraverso l'interiorizzazione e l'accettazione della fine egli ritrova se stesso e compie il passo verso la totale identificazione con il suo destino. Al di fuori di questo non c'è che la disperazione, l'annichilimento che comporta la vittoria del male e la sconfitta del cammino umano che non può perdere di senso perché fisicamente terminato.

Nell'opera di Turollo accogliere il male significa lottare contro la malattia, l'orrendo Drago che lo stava sfinendo. «La mia malattia», afferma il poeta, «è un'esperienza consapevole, giocata a carte scoperte. Alle pietose menzogne dei medici ho preferito la verità. In un primo momento è tremendo, è crudele. Ma accettare il cancro è già metterlo a disagio, sfidarlo».²³

È la malattia, però, a essere sfidata, non la morte. Il dolore è il nemico che, come scritto in precedenza, umanizza presentandosi in tutta la sua forza disumana. È umano non accettarlo, soffrirne, urlare la propria rabbia. Rifiutare la morte, tuttavia, significa rifiutare la propria condizione di uomo.

Turollo non identifica la morte con il male: anzi, in un *climax* poetico ne esalta le virtù laiche e religiose. La proposta della morte come elemento caratterizzante dell'umano è utile non solo – in una visione socio-politica – per aiutarci a ricordare il nostro limite (i totalitarismi

sono frutto evidente di tale amnesia), ma anche per riproporre il tema della dignità della morte e della qualità della vita, questioni sempre urgenti e necessarie per garantire una buona vita e una buona morte.

Dal punto di vista religioso la morte è il passaggio che conduce alla vita eterna, al desiderato ricongiungimento. La poesia *Ma quando da morte*²⁴ ne è espressiva rappresentazione:

Ma quando da morte passerò alla vita, / sento già che dovrò darti ragione,
Signore, / e come un punto sarà nella memoria / questo mare di giorni. /
Allora avrò capito come belli / erano i salmi della sera; / e quanta rugiada
spargevi / con delicate mani, la notte, nei prati, / non visto. / Mi ricorderò
del lichene / che un giorno avevi fatto nascere / sul muro diroccato del
Convento, / e sarà come un albero immenso / a coprire le macerie. Allora
/ riudirò la dolcezza degli squilli mattutini / per cui tanta malinconia
sentii / a ogni incontro con la luce; / allora saprò la pazienza / con cui
m'attendevi, a quanto / mi preparavi, con amore, alle nozze.

Nel percorso verso la fine della vita l'uomo ritrova, per l'autore, integrità e onestà, perché immerso in un cammino a ritroso nella propria memoria. Morte e memoria, infatti, si intrecciano e offrono a credenti e non credenti la possibilità di rintracciare i segni e i significati del proprio vissuto. Solo la commistione tra la memoria, che si immerge nell'ipotetico oblio, e la morte, che guadagna ricchezza e colore dall'esperienza dell'uomo che «finisce», consegna un percorso ulteriore, ignoto ma non per questo inesistente. La poesia *Ti sento, Verbo, risuonare*²⁵ richiama quanto scritto, evidenziando come, dalla sintesi di questi due elementi, germogli nell'uomo la speranza che regala al limite dell'uomo stesso, quindi alla sua temporaneità, una certezza di eternità.

Non è tutto un vivere e insieme / un morire? Ciò che più conta / non è questo, non è questo: / conta solo che siamo eterni, / che dureremo, che sopravviveremo... / Non so come, non so dove, ma tutto / perdurere: di vita in vita / e ancora da morte a vita / come onde sulle balze / di un fiume senza fine. / Morte necessaria come la vita, / morte come interstizio / tra le vocali e le consonanti / del Verbo, / morte, impulso a sempre nuove forme.

«Conta solo che siamo eterni». Conta, quindi, che l'uomo possa vivere la sua morte non come annullamento, ma come apertura ad altro, necessaria per scoprire l'entità dell'eternità, mai compresa perché indefinibile, presente nella temporaneità.

Nell'affrontare la sentenza finale, l'improvviso richiamo di una fine sempre rimandata, l'uomo si trova da solo; ecco perché diventa essenziale riscoprire nel dolore e nella morte un destino cui tutti siamo chiamati.

Quando uno riceve la notizia: «Tu hai un cancro», è come uno che legge la sentenza di condanna a morte. Lo so che tutti devono morire, ma l'essere condannati a morte crea uno stato d'animo del tutto diverso [...]. Allora, sotto il primo impulso ti affretti a fare, ad amare le cose come non hai mai amato: la bellezza, l'amicizia, il lavoro, il darti, il donarti [...]. Vorresti fare cose incredibili e cantare come non hai mai cantato.²⁶

Una sfida che capovolge il contenuto attribuito alla morte e che rilancia la necessità di una cultura tanatologica capace di opporsi a quella della rimozione, imposta da una società che, rimuovendo il suo limite, perde il coraggio di guardare la realtà e la possibilità di lasciarsi provocare da tutto ciò che – bello o brutto – racconta dell'uomo e del suo destino. La poesia *O morte, vorrei*²⁷ sintetizza quanto scritto, esaltando la relazione con la morte:

[...] / Vorrei prevenirti, / dispormi all'incontro, / dirti un giorno / serenamente: eccomi, / vengo! Riscattare / la tua stessa fama, o morte, / ora troppo disonorata, / certo del sistema / il più squallido frutto: / non più naturale / morte, divino / angelo liberatore. [...] / Se a tanto riuscisse la nostra / amicizia, sarebbe / la miglior battaglia che vinco: / per ridarti la tua perduta / dignità, o morte.

Conclusione

Il percorso proposto aiuta a evidenziare la portata e la consistenza del pensiero tuordiano in riferimento al dolore e alla morte. È una riflessione ancorata alla realtà, mai sentimentalistica o ideologica.

Nei giorni della malattia Turoldo afferma:

io non voglio fare del romanticismo sulla morte. So benissimo che la morte è drammatica; la morte è uno strappo, anche tragedia se si vuole [...]. La morte, [però], è una necessità; la morte è un dono. Per me è la specula con cui guardo a Dio e guardo alla vita [...]; la morte come rivelazione continua, perché poi non finisci mai di guardare, di indagare, ecco, di scoprire.²⁸

La poetica e la meditazione dell'autore sugli argomenti trattati rimandano a ulteriori approfondimenti, necessari sia per studiare in maniera più sistematica le opere qui analizzate, sia per strutturare una vera e propria proposta culturale di estrema importanza nella nostra società. Inoltre, la produzione di Turoldo è inclusiva perché adatta a credenti e non credenti. Il ragionare sulla morte e la domanda di senso rappresentano sfide umane, richieste di significato che accomunano gli uomini. Il suo ricercare è permeato di desiderio di vivere il tempo che lo separa dalla morte, traendone valori indispensabili per garantirsi dignità e discernimento. La sofferenza come sfida attiva che si realizza nella comprensione e lascia un segno di testimonianza, che dall'*hic et nunc*, dalla sfida alla realtà in cui siamo immersi offre un orizzonte sul dopo, un lascito di senso per l'altro. L'attesa della morte diventa momento di studio su se stessi, di apertura all'altro che soffre, elaborazione tanatologica che rimane.

La poetica di Turoldo è riflessione sulla morte, sull'attesa, sul dolore e sulla speranza, indispensabile per l'interiorizzazione e l'accettazione della fine e per l'identificazione con il proprio destino.

Note

¹ M. Nicolai Paynter, *Perché verità sia libera*, Rizzoli, Milano 1994: alle pp. 223-26 è riportata una bibliografia completa su David Maria Turollo, utile per avvicinarsi alle sue opere.

² D.M. Turollo, *La mia vita per gli amici*, Mondadori, Milano 2002, p. 149.

³ R. Vinco, *Il poeta di Dio sfida la morte*, intervista pubblicata su «Il nuovo Veronese» il 1 novembre 1991.

⁴ P. Maffeo, *Turollo o la consolazione della morte*, Atti del Convegno di studi poetici per David Maria Turollo, a cura di L. Fusco, Manifestazioni Casa Hirta, Caserta 1985, pp. 68-73, in particolare p. 71.

⁵ V. Messori, *Scommessa sulla morte*, SEI, Torino 2001, p. 84.

⁶ Il racconto *Finalmente una festa* si trova in D.M. Turollo, *La morte dell'ultimo teologo*, Gribaudi, Milano 1994. La parte citata è alle pp. 47-48.

⁷ «La morte per me è una presenza familiare, dolorosa. Chi nasce entra nel fiume della morte; nel senso esistenziale, nel senso della coscienza individuale, il primo giorno è già un giorno di meno appunto di esistere. Ma non è questo meraviglioso? Non può dirsi questo il primo giorno di cammino verso l'Essere? Ecco, è proprio per la presenza della morte che io vedo "nuove tutte le cose" ogni giorno; umiliato semmai e triste di non sapere cantare questa novità perenne che nasce dal quotidiano morire, e amorosa insieme; veramente drammatica» (Id., *Canti per la morte*, «Servitium», III [2007], n. 171, pp. 109-21).

⁸ Id., *Pietà di me e di voi*, in Id., *O sensi miei. Poesie, 1948-1988*, Rizzoli, Milano 1992, p. 269.

⁹ Id., *Amare*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1986, pp. 105-26.

¹⁰ Id., *Fratello ateo*, in Id., *Canti ultimi*, Garzanti, Milano 1992, p. 205.

¹¹ G. Piacentini (a cura di), *Vocazione e resistenza*, Fondazione VIDAS, Milano 2002, pp. 28-30.

¹² R. Vinco, *Il poeta di Dio sfida la morte* cit.

¹³ D.M. Turollo, *La mia vita per gli amici* cit., pp. 42-47.

¹⁴ Id., *Oltre la foresta*, in Id., *Canti ultimi* cit., p. 205.

¹⁵ Id., *Non è l'orrendo Drago*, in ivi, p. 153.

¹⁶ R. Vinco, *Il poeta di Dio sfida la morte* cit.

¹⁷ *Antropologia del dolore*, intervista a Dietrich von Engelhardt andata in onda sul canale televisivo RAI Educational il 22 marzo 1991.

¹⁸ Si veda F. Castelli, *Cristo, la più grande follia di Dio. La cristologia poetica di David Maria Turollo*, «Civiltà cattolica», n. 3417 (novembre 1992).

¹⁹ A. Pronzato, G. Zios, *Padre Turollo. Il coraggio di sperare*, Ferrari, Clusone 1992, p. 146.

²⁰ Intervista a padre D.M. Turollo trasmessa dalla RAI nel 1995 nell'ambito del programma televisivo *Credere o non credere* condotto da Sergio Zavoli.

²¹ D.M. Turollo, *La sentenza*, in Id., *Canti ultimi* cit., p. 59.

²² G. Ravasi, *Premessa*, in D.M. Turollo, *La morte dell'ultimo teologo* cit., p. 12.

²³ R. Vinco, *Il poeta di Dio sfida la morte* cit.

²⁴ D.M. Turollo, *I salmi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

²⁵ Id., *Ti sento, Verbo*, in Id., *Canti ultimi* cit., p. 58.

²⁶ M. Nicolai Paynter, *Perché verità sia libera* cit., p. 214.

²⁷ D.M. Turollo, *O morte, vorrei*, in Id., *O sensi miei* cit.

²⁸ M. Nicolai Paynter, *Perché verità sia libera* cit., p. 216.